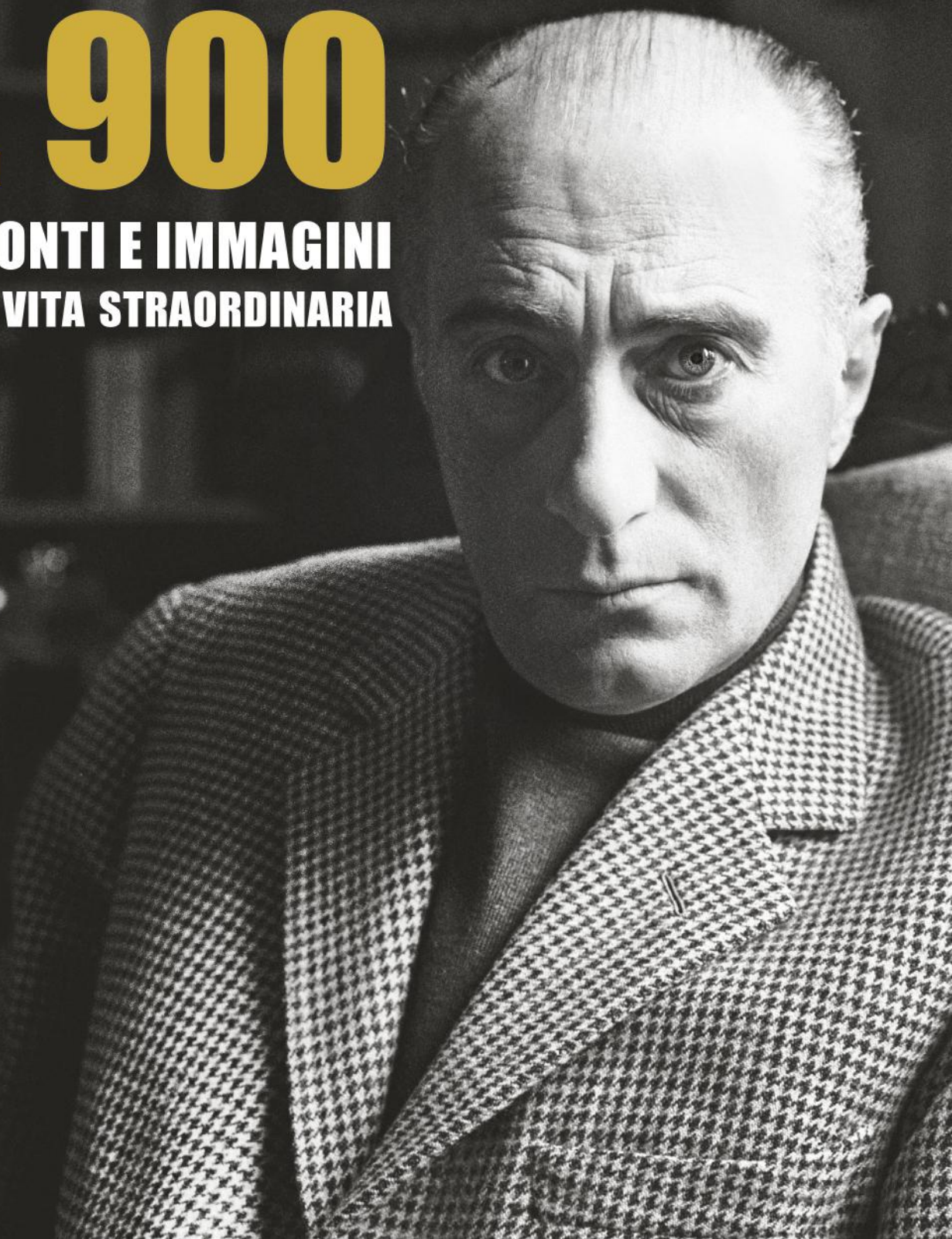


MARCO TRAVAGLIO

INDRO IL 900

**RACCONTI E IMMAGINI
DI UNA VITA STRAORDINARIA**



Rizzoli

Marco Travaglio

Indro. Il 900

Racconti e immagini
di una vita straordinaria

Rizzoli

L'editore ringrazia Letizia Moizzi, erede delle opere di Indro Montanelli, che ha fortemente voluto e seguito passo passo ogni momento della stesura di questo libro. Senza la sua tenace volontà quest'opera non avrebbe mai visto la luce.
Si ringrazia inoltre il professor Alberto Malvolti, presidente della Fondazione Montanelli Bassi, per la sua guida preziosa.

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with the Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-15920-3

Prima edizione: luglio 2021

Realizzazione editoriale: Francesco Sanesi/Bstudio

L'editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali fonti iconografiche non identificate.

Introduzione

Per chi non sa cosa si è perso.

*«Uno straniero in Italia»
(«la Voce», 12 aprile 1995)*

*«Io sono un heretically correct...»
(«Corriere della Sera», 11 dicembre 1997)*

*«Io sono un apota, termine coniato da Prezolini
per significare “colui che non la beve”»
(«Corriere della Sera», 14 gennaio 1998)*

Prima entra il nasone, poi i due occhi azzurrissimi e sgranati, poi tutto il resto. Un corpo filiforme di un metro e 88 poco più di sessanta chili in un dolcevita verde e un completo grigio che potrebbe reggersi da sé, se non fosse per i due trampoli. Un airone cenerino vestito da lord inglese. Ho aspettato tanto questo momento e, ora che è arrivato, nella stanza larga e illuminata della segretaria di redazione del «Giornale», Iside Frigerio, in via Gaetano Neri 4 a Milano, non mi escono le parole. Da quando sono ragazzo, ripeto che da grande voglio fare il giornalista, ma solo al «Giornale» di Montanelli. E tutti giù a ridere. Nel 1984, dopo la maturità classica, vado a farmi le ossa in un settimanale cattolico torinese, «Il Nostro Tempo». E tre anni dopo, appena ho una ventina di articoli che valgano una cicca, li raccolgo in una cartellina per portarglieli di persona. Non so quante volte ho composto lo 02-85661, il numero del centralino del «Giornale». «Iside» è sempre occupata o impegnata e, le rare volte che mi risponde, dice che mi farà sapere e non mi fa mai sapere.

Dopo un anno di tentativi a vuoto, presa per sfinito, crolla e mi fissa un appuntamento. Un giorno di ottobre del 1987. «Se vuoi ci andiamo insieme», mi dice Giovanni Arpino, che conosco perché scrive sia sul «Giornale» sia sul «Nostro Tempo». Prendiamo il treno insieme da Torino a Milano. Arpino poi partecipa alla riunione di redazione. Io attendo nella stanza di Iside, dove i due grandi vecchi mi raggiungono verso l'una. Balbetto: «Piacere... buongiorno direttore... mi chiamo Marco Travaglio e vole...». «Ah eccolo il mammòzio che perseguita Iside! Dammi del tu. Hai impegni per colazione?». «No, ma non vorrei disturb...». «Sì va all'Assassino, cucina toscana». Il pranzo è uno spettacolo messo in scena apposta per me. Arpino istiga Montanelli a spalancare l'album dei ricordi, Montanelli fa altrettanto con Arpino e si scompisciano entrambi dalle risate. Tipo Lemmon e Matthau nei *Ragazzi irresistibili*. Io mi godo lo show cercando di memorizzare parola per parola.

Indro: «Quindi fin da ragazzo volevi fare il giornalista al “Giornale”? Io invece da ragazzo volevo fare il teppista!».

Giovanni: «Ladro! Questa battuta è di Italo Cremona!».

Indro: «Sì, ma ho sempre sognato di dirla io!».

Mi faccio coraggio e biascico qualche domanda, perché vorrei tornare a Torino con un'intervista. Intanto il cameriere serve fagioli all'olio e verdure per loro, che si fermano lì: Ma

ordinano per me una bistecca al sangue pensando di farmi cosa gradita («Non sia mai che il mammòzio deperisca»). Non oso confessare che la carne al sangue mi repelle: la inghiotto senza pensarci su, per non rompere l'incantesimo. I racconti proseguono senza bisogno di domande. L'intervista si scrive da sola. Longanesi, Mussolini, Berlusconi, Cossiga, Craxi, Churchill, gli incontri con due papi. Un bignami di vita montanelliana, aneddoti che troverete disseminati in questo libro. Al caffè, Montanelli si alza per pagare e io, paonazzo di vergogna, gli consegno la cartellina con i miei articoli e recapiti. «Vedrai, Indro li leggerà e ti chiamerà», mi rassicura Arpino riaccompagnandomi al treno.

Invece non succede nulla e Giovanni muore a dicembre. Incrocio Montanelli al funerale, neppure mi riconosce. Mi metto il cuore in pace. Alla vigilia di Pasqua del 1988 squilla il telefono: «È "il Giornale", le passo il direttore». Penso allo scherzo di qualche mio amico coglione. Invece è proprio lui: «Ho trovato quei tuoi pezzi discreti. Se vuoi, puoi collaborare con noi. Fatti dare da Iside il numero del nostro corrispondente da Torino, Beppe Fossati, gli darai una mano. Naturalmente gratis. Anzi dovrai versarmi qualcosa tu, per l'onore che ti faccio». Sarò vicecorrispondente, pagato 30.000 lire ad articolo, senza contratto. Il sogno che si avvera.

Da allora, ogni volta che il direttore viene a Torino, mi usa come TomTom. Mi dà appuntamento all'uscita dell'autostrada, mi carica sulla Mercedes nera di Enzo Maimone, l'autista-segretario-angelo custode, e si fa guidare. Per esempio nel 1990, quando gli danno il premio Pannunzio: quella volta c'è anche la moglie Colette. O nel '92, quando lo porto ad Asti dal bandito Mesina, appena uscito in semilibertà. Quell'anno sono ancora senza contratto e «la Repubblica» mi corteggia con una sontuosa proposta per passare alla neonata redazione torinese. Gliene parlo. E lui: «Vai giù da Crespi (Roberto, il direttore generale del «Giornale», NDA), gli ho già detto di assumerti». Ma Crespi mi gela: «Non possiamo assumere nessuno». In taxi verso la stazione, chiamo il direttore: «Crespi ha detto "niente contratto". Purtroppo devo sposarmi e sistemarmi. Te lo dico con la morte nel cuore: domani firmo con "la Repubblica"».

L'indomani mattina sono in procura per il giro di «giudiziaria». Mi chiama Iside e mi passa il direttore: «Marco, dimmi che non sei ancora passato al nemico!». «No, ma accadrà all'ora di pranzo». «Invece prendi il primo treno e vieni su a Milano: ti assumo io». I colleghi della cronaca mi raccontano di aver sentito le sue urla con Crespi da un piano all'altro.

Meno di due anni dopo siamo tutti in assemblea per il suo addio al «Giornale»: «I sentimenti sono come il capelvenere, se li porti in superficie appassiscono...». È una parola: piangiamo tutti come viti tagliate. Quando esce, lo inseguo in ufficio e gli lascio una letterina: «Io qui non ci resto, portami alla "Voce"». E lui: «Guarda che qui chi resta farà carriera. Vedrai quanti dei nostri si metteranno i galloni sulle spalle. Se Tajani fa il portavoce del Cavaliere, a te magari ti fanno sottosegretario». E io: «Non farmi questo, vengo via anche a metà stipendio».

Ci porta via in quaranta: l'esperienza più divertente e appassionante della nostra vita. Troppo bella per durare. Infatti durerà solo 13 mesi. Montanelli mi inventa una rubrica, «Una Voce poco fa», sui voltagabbana della politica. E mi regala le prefazioni al mio primo e terzo libro: *Stupidario del calcio* e *Il Pollaio delle Libertà*.

Un pomeriggio mi siedo nel corridoio fuori dal suo ufficio, con la porta sempre socchiusa. Lo spio dalla fessura per una mezz'oretta mentre scrive il suo editoriale sull'Olivetti Lettera 22. E assisto al prodigio che si ripete ogni giorno: è come una mantide religiosa in *trance*, la testa curva sulla tastiera, il naso quasi conficcato nel foglio che avanza sul rullo, i due indici che picchiettano senza sosta come sui tasti di un pianoforte, a ritmo musicale. Poi, ar-

rivato in fondo, estrae il foglio, rilegge rapidamente in tralice con gli occhiali sulla punta del naso, aggiunge un paio di virgole a pennarello, firma, sorride e consegna. Già sa che il pezzo è lungo il giusto, a misura della sua colonna in prima pagina («Niente “giri” nelle pagine interne: giramento di pezzo, giramento di coglioni»).

L'11 aprile 1995, altro addio e altre lacrime. «È andata male, chiedo scusa a tutti. Io non ce la faccio più, non sono più in grado di affrontare una situazione drammatica come questa. L'anno scorso detti l'addio al “Giornale” con estrema disinvoltura perché ero convinto di rischiare poco, e certamente non la vostra pelle. Sono uscito da quel giornale a testa alta. Anche oggi me ne vado a testa alta. Ma accompagnato dal tormento per il vostro futuro. Scusatemi ancora. È stata una botta dura, anche per motivi anagrafici. Ora ho bisogno di rimettermi in piedi. Un periodo di congedo. Ma vi esorto a difendere la nostra testata. Fate in modo che non cada in mano a persone che non ne siano degne. Ho un'età che fino adesso non avevo quasi avvertito, ma che ora mi pesa come un macigno. Potreste costituire una cooperativa, o una associazione Amici di Montanelli. E io ne sarò il presidente. Ve lo prometto, sarò al vostro fianco».

Una voce rompe il silenzio: «Grazie di averci portati qui: è stato l'anno più bello della nostra vita!». Lui tenta di leggere l'editoriale dell'indomani – “Uno straniero in Italia” – ma la voce gli si strozza in gola. Lancia solo un'ultima raccomandazione: «Difendetevi, difendetevi, difendetevi! Ora lasciatemi andare. E fate un bel giornale».

L'indomani mi imbuco con Iside nel suo studio ormai vuoto, la aiuto a sbaraccare le carte dai cassetti e rubo un pezzo originale: due cartelle dattiloscritte e immacolate, senza correzioni nè tagli nè cancellature. Letizia Moizzi, la nipote che lavora in cronaca, mi racconta che spesso lo zio Indro gli editoriali li sogna la notte e glieli recita, anzi glieli canta, durante la passeggiata mattutina prima di scriverli, per accertarsi che abbiano il ritmo e la musica giusti. Il finale è sempre un lampo al magnesio, un «fulmen in clausola». In settantadue anni di carriera, mai un articolo tirato via, o banale, o spento, o privo di un guizzo, di una trovata, di un'idea («una sola però: due sono già troppe»): l'esatto opposto del giornalismo medio di oggi.

Ne troverete tanti, di quei miracoli, in questo libro. L'ho scritto per chi Montanelli l'ha letto, ma l'ha dimenticato; per chi Montanelli avrebbe potuto leggerlo, ma non l'ha fatto perché stava dall'altra parte della barricata; e, soprattutto, per chi Montanelli non ha potuto leggerlo per ragioni anagrafiche e non sa cosa si è perso. Sono grato a Letizia Moizzi e ad Alberto Malvolti per avermi proposto di scriverlo: dopo vent'anni di nostalgia, mi hanno regalato un altro mese con lui.

M.T.

1909. Generatore di conflitti

Quando nasce a Fucecchio (Firenze) il 22 aprile 1909, di giovedì, figlio unico di papà Settilio, professore di scuola media e mangiapreti, e di mamma Maddalena Doddoli, casalinga e timorata di Dio, Montanelli Indro Alessandro Raffaello Schizogene ancora non lo sa. Ma il quarto nome che il babbo gli ha appioppato – Schizogene, cioè «generatore di conflitti» – è parecchio profetico. E anche in sintonia con i tempi. Molto più dello strano nome di battesimo, Indro, mascolinizzazione della divinità indiana Indra. Appena due mesi e mezzo prima della sua nascita, il 5 febbraio 1909, Filippo Tommaso Marinetti ha lanciato su «Le Figaro» il Manifesto del Futurismo. A marzo a Messina e a Reggio Calabria la terra ha finalmente smesso di tremare dopo cento giorni di uno sciame sismico che il 28 dicembre 1908, con

la scossa letale, ha polverizzato le due province sterminando 120.000 persone. E il 7 marzo il liberale Giovanni Giolitti, che governa da tre anni col suo terzo ministero, ha rivinto le elezioni politiche, segnate però dall'avanzata delle liste di sinistra.

Il popolo ormai preme alle porte del Palazzo. I sindacati operai, le cooperative e le «leghe» cattoliche e socialiste reclamano il loro spazio nell'Italia del liberty e della Belle Époque, il paese europeo in più rapida ascesa ed espansione, scosso da ansie tumultuose e fremiti contraddittori di cambiamento da ogni direzione. Dall'alto e dal basso, da sinistra e da destra. Negli ultimi anni sono aumentate le esportazioni più che in Inghilterra e Germania: dai 2.622 milioni di lire del 1896 ai 5.326 del 1910. La produzione agraria, stimata in 5 miliardi nel 1896, nel 1910 supererà i 7. Quella industriale cresce al ritmo medio del 7 per cento annuo, addirittura del 12 per la metallurgia, la chimica e la meccanica. Dall'inizio del secolo i consumi di elettricità si sono quintuplicati e la produzione di automobili («gli» automobili, al maschile), che nel 1900 aveva sfornato appena sei esemplari, nel 1909 ne ha visti nascere più di 1500, con ben 70 marchi italiani.

La tecnologia italiana si è celebrata agli occhi del mondo nel 1906 con l'inaugurazione del traforo ferroviario del Sempione, i primi dirigibili italiani nei cieli e l'Esposizione internazionale di Milano. Poi i primi campionati di calcio. Nel 1909, il primo Giro d'Italia (otto tappe da Milano) e la Gara aerea internazionale di Brescia, dove concorrono il campione della trasvolata della Manica Louis Blériot, ma anche Gabriele D'Annunzio, con un giovane austriaco ad assistere tra il pubblico: un certo Franz Kafka. L'Italia, membro della Triplice Alleanza con Germania e Austria, è già in pieno giro di valzer: flirta con la Francia e nell'autunno del 1909 ospita la visita dello zar Nicola II di Russia.

Il vecchio Giolitti, che ha un gran fiuto, governa sornione quello che chiama con lucido realismo il «moto ascendente delle classi popolari [...], moto invincibile perché comune a tutti i paesi civili e perché poggiato sul principio dell'uguaglianza tra gli uomini». Infatti se ne infischia quando qualche grande latifondista e senatore del Regno telegrafia indignato di aver dovuto guidare l'aratro con le proprie mani perché i braccianti hanno incrociato le braccia. È molto tollerante con gli scioperi (da inizio secolo se ne contano almeno mille all'anno) degli operai e dei contadini, pagati con salari da fame. Quello generale del 1904, grazie a lui, è filato via senza stragi, mentre solo sei anni prima, per molto meno, il governo reazionario del marchese di Rudinì aveva fatto un bagno di sangue con le cannonate di Bava Beccaris. E due anni dopo l'anarchico Gaetano Bresci aveva fatto secco re Umberto I, anticipando l'ascesa al trono del trentunenne Vittorio Emanuele III.

Nel 1908 Giolitti ha fatto votare la legge sullo statuto giuridico degli impiegati. Nel 1909 propone un'imposta progressiva sul reddito. E subito dopo apre al «suffragio universale», che sarà legge nel 1912: diritto di voto a tutti i cittadini maschi dai 30 anni in su e agli ultraventunenni che paghino un'imposta diretta annua di almeno 19,80 lire, o posseggano la licenza elementare inferiore, o abbiano prestato il servizio militare. Nel frattempo, continua a corteggiare i socialisti perché entrino nel suo governo e si incanalino in una prospettiva riformista e controllata. Invano.

Mentre Indro Schizogene eccetera emette i primi vagiti, si respira una strana aria di cose nuove, e non tutte profumate. I giornali, da bollettini smilzi, grigi e noiosi, aumentano la foliazione, la varietà dei servizi e delle illustrazioni. E diventano davvero «mass-media». Nascono nuove riviste culturali e letterarie. Come «la Voce», fondata a Firenze nel 1908 da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini sulle ceneri del «Leonardo», con grandi firme tipo Benedetto Croce, Giovanni Amendola, Ardengo Soffici, Gaetano Salvemini, Emilio Cecchi, Romolo Murri, Luigi Einaudi. E proprio Prezzolini, per le edizioni de «la Voce», pub-

blicherà di lì a poco il pamphlet di Salvemini *Il ministro della malavita*, impietoso atto d'accusa contro la macchina elettorale giolittiana al Sud, tutta prefetti, «ascari», capibastone e clientele, giusto a proposito delle elezioni del 7 marzo 1909.

Ma molti giovani leggono altro. «L'ideale socialista, amore di vent'anni innanzi» – scrive Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* – «non parlava più ai giovani: effetti in parte della critica che aveva corrosa il marxismo e la sua apocalittica, in parte del graduale dissolvimento del socialismo nel liberalismo, e in parte delle riforme onde quasi tutto il suo “programma minimo”. L'immaginazione e la bramosia della nuova generazione, e dei delusi di quella di poco antecedente, si rivolgevano [...] all'imperialismo o nazionalismo, del quale il padre spirituale fu in Italia il D'Annunzio. [...] Nel 1908 il D'Annunzio faceva rappresentare “La Nave”, con sonante verso “Arma la prora e salpa verso il mondo”, e nel 1910, col “Forse che sì forse che no”, cantava la passione dei velivoli e concorreva a sovrecitare la già eccitata passione dello sport e del ludo gladiatorio, cosa assai diversa dalla vecchia e severa ginnastica. [...] Uno stile “imperialistico” dalle ampie volute di frasi immaginifiche, che parevano dire grandi cose e sfumavano nel vago».

È questa una delle colonne sonore dell'Italia del 1909, che dà voce ai tanti insofferenti per il riformismo giolittiano, tutto prosa e niente poesia. E un'altra, più scapigliata e ancor più accattivante, è quella dei futuristi. «Noi» – tonitrua Marinetti – «vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità. [...] Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, il pugno e lo schiaffo. [...] Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna. [...] E dall'Italia lanciamo questo nostro manifesto di violenza travolgente e incendiaria, col quale fondiamo oggi il “Futurismo”, perché vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena, di professori, d'archeologi, di ciceroni e di antiquari». Marinetti ha 33 anni, è nato molto prosaicamente a Voghera e si appella a tutti, all'aristocratico in auto da corsa («col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo») e all'umile proletario («le grandi folle agitate dal lavoro», «le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni»), perché si uniscano trasversalmente nella rottamazione dell'Italietta borghese «dei droghieri e degli avvocati» e soprattutto del signor «Giolitti commendator Giovanni».

Intanto comincia a far parlare di sé un giovane agitatore e polemista socialista di Predappio (Forlì), anche lui figlio di un mangiapreti e di una timorata di Dio, imbevuto di letture rivoluzionarie ma anche nietzschiane. Il 6 febbraio 1909 si trasferisce a Trento, capitale dell'irredentismo italiano anti-austriaco, dove viene subito eletto segretario della Camera del Lavoro e dirige il suo primo quotidiano, «L'avvenire del lavoratore». Il 7 marzo si scontra in punta di penna con Alcide De Gasperi, direttore del periodico cattolico «Il Trentino», e inizia a collaborare al quotidiano «Il Popolo» di Cesare Battisti. A settembre viene arrestato e incarcerato a Rovereto per diffusione di stampa proibita e istigazione alla violenza contro l'Impero asburgico. Espulso dall'Austria e rispedito a Forlì, diventa una celebrità nel Partito socialista, che lo promuove ben presto segretario della Federazione forlivese e direttore de «L'idea socialista» (che lui ribattezza «La lotta di classe»). Si fida con Rachele Guidi, la sua futura moglie, e a tempo perso prende lezioni di violino dal maestro Archimede Montanelli (soltanto omonimo del nostro Indro, ancora in fasce). Ah, il suo nome è Benito Mussolini.





1517

1918. Il re Vittorio Emanuele premia gli Arditi dopo l'azione del Piave.